DEL CORAGGIO CIVILE

DISCORSO

DI

NICCOLA NICOLINI

AVVOCATO GENERALE DEL RE

PRESSO LA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA IN NAPOLI

PRONUNZIATO

NELLA STESSA CORTE A CAMERE RIUNITE

nel dì 8 gennaio 1838

GIORNO DELLA RIAPERTURA SOLENNE DELL' ANNO GIUDIZIARIO.

> Magnitudo animi et fortitudo . . . . . harum virtutum proprium est nihil extimescere, omnia humana despicere, nihil quod homini accidere possit, intollerandum putare.
>
> Cic. *de off.* III, 27.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA SALITA INFRASCATA N. 344.

1838.

DEL CORAGGIO CIVILE

LIBEMUS IOVI LIBERATORI: *ceterum in ea tempora nati sumus, quibus firmare animum expediat constantibus exemplis.* — TAC. Ann. XVI, 35.

VOLGENDO il mio sguardo all' intorno, quanti seggi, in questa prima vostra riunion solenne dell'anno, qui vôti io ritrovo! quanti occhi invano ricerco, dalla espression de'quali io soleva, in mezzo allo stesso fugace corso del dire, prender norma e consiglio! Funesto per calamità pubbliche è stato l' anno or trascorso; funestissimo per averci rapito non pochi colleghi. Da quali accenti dunque prenderò cominciamento, se non da quei del dolore? L'ordine il più conforme a sì fatte circostanze, in un discorso inteso a legare l' esercizio della nostra carica tra l' anno che

cadde e questo che sorge, è invertir l'ordine che il regolamento prescrive, e parlar prima di coloro che ci mancano, poi de' nostri doveri.

E mi sia concesso deplorare innanzi a tutto la perdita sofferta dal pubblico ministero, cui ho l'onore di appartenere, e in di cui nome io ragiono. Noi non vi contiamo più quel Francesco-Antonio Roberti, che fino a qualche anno fa con le sue assidue fatiche ce ne alleggeriva il peso, e che anche affievolito da una di quelle lunghe infermità, frutto non raro d'una vita di meditazione e di studi severi, ne accresce a la dignità col suo nome, col buon volere, con la stessa religiosa sofferenza de' mali. Nè voi nelle vostre deliberazioni udirete più quella voce, organo sempre vivo della sapienza di coloro, che Modestino chiama corifei del dritto antico e della romana prudenza. Ed io, abituato già a quegl'intimi colloquii de' quali ei meco più che con altri godeva, non ho più nell'amico il conforto delle rimembranze scambievoli, di esserci sortita nello stesso giorno del 1808 e per la stessa provincia della Campagna felice, la prima missione di entrambi al pubblico ministero, e di aver egli dopo lungo corso di splendida magistratura nella capitale, raggiunto nel 1824 il grado di avvocato-generale dal quale io era uscito poc'anzi, e di avermivi

in fine riabbracciato compagno. Il foro poi, questo nobil foro napolitano, nelle quistioni più intrigate di dritto non trae più ammestramento dalle sue dotte conclusioni, che davan fede alla forza potente de' responsi degli antichi giureconsulti sulle menti degli uomini: fortunato però, che gli rimangono i suoi scritti, testimoni perenni del suo vasto sapere. Imperocchè fin dal 1788, toccati appena i venti anni, col suo trattato *della legge regia di Triboniano*, egli già dava al pubblico

Frutto senile in su giovenil fiore:

diventato poi chiaro nell' avvocheria, raccoglieva nel 1804 e pubblicava le ultime *decisioni del sacro-regio-consiglio*, mostrando agli spregiatori d' ogni virtù cittadina, come ancora quell' illustre consesso, non mai degenere dalla sua origine, corrispondeva sempre all' alta sua fama: in seguito, già presidente del tribunal civile di Napoli, delineava la storia, ed inspirava ne' cuori giovenili la filosofia del processo civile: quindi, sostituito-proccurator-generale del Re presso la gran-corte civile, comentava la legge organica delle novelle nostre giurisdizioni: per ultimo, imitando Servio Sulpizio, *non ad litium actiones insti-*

tuendas, quam ad controversias tollendas, ne diè, qual suo testamento, il libro eruditissimo *delle azioni e delle eccezioni secondo i principii delle leggi civili.* Ma tante fatiche prima della vecchiezza gli han consumato la vita. Questa però, come dello stesso Sulpizio disse Cicerone in senato, *multis erit praeclarisque monumentis ad omnem memoriam commendata; semperque illius gravitatem, constantiam, fidem, praestantemque in iure prudentiam omnium mortalium fama celebrabit.*

Più luttuoso riuscì a noi il suo fato, perchè ci ridestò il cordoglio di tre altre perdite avvenute precedentemente nel nostro collegio. La prima fu quella del cavaliere D. Domenico Monaco; morte quanto meno matura, tanto più sentita da tutti. E da me più che da ogni altro: chè io me 'l vidi spirar fra le braccia; ed a' moti estremi di quegli occhi che si chiudean per sempre alla luce, tristissime in me si rieccitavano le memorie, che fino a tanto ch'ei non sedette fra noi, la carriera della sua magistratura, e quando la cominciò nel 1812 con la carica di giudice criminale, e quando in seguito, ora qual presidente, ora qual proccurator generale del Re, regolò la giustizia penale, e quando in fine ascese al grado di consigliere e proccurator-generale presso la gran-corte

civile, tutta fu percorsa da lui negli Abbruzzi ove io ebbi la cuna. La mia patria dato gli aveva tra le sue più bennate donzelle una sposa virtuosissima; negli Abbruzzi egli fu di bella prole arricchito; e là dove aperse il cuore alle prime dolcezze di marito e di padre, là in tutte le circostanze di pubblica ansietà, si mostrò magistrato e cittadino. Nè fra quei monti, asilo della prisca fede, sorge città o villaggio, che della sua sollecitudine per la pubblica pace non serbi alcun vestigio; nè fra quei cuori, fatti dalla natura per l'ospitalità, per l'amicizia, per tutte le virtù civili, vi ha un solo che non palpiti ancora di riconoscente affetto al suo nome.

Lo seguì poco dopo il cavaliere D. Pasquale Calenda. Ben di lui possiam dire, che fin da' primi suoi anni, maturo di riflessione, saggiamente lento in ogni deliberazione, diligente avvocato, tutore vigilantissimo di molti di quegli stabilimenti di pubblica beneficenza, che onorano tanto la carità patria degli avi, con la dolcezza del costume, con la semplicità de' modi, acquistò sugli spiriti quel naturale impero, che molto più rispettabile dell' influenza che soglion dare le cariche, è la cagion prima e più cara, che tutti ha forzato gli animi ad onorarne lungamente il tramonto con pubblico lutto. Le sue parole tanto più

ricche di buon senso, quanto men ricercate e pompose, chiara ritraevano la purità del suo cuore, e la limpidezza della sua ragione. Modello di modestia e di temperanza civile, e perciò sempre uguale a se stesso, nelle cariche minori di giudice e vice-presidente del tribunale di prima instanza, ove il tempo a fronte del numero degli affari è a tutti sì scarso, spiegò sempre quella prudenza di consiglio, degna della posatezza d' una corte inappellabile; e giudice e proccurator-generale del Re nella gran-corte civile, non fè mai desiderare in lui quel tatto pronto e sicuro, che non traviato da vane sottigliezze, forma il carattere del vero giureconsulto. Tredici anni ha poi giudicato con voi; sempre amico più che collega, e d' ogni contraddizione altrui sofferente, senza offender mai la costanza de' suoi principii, nè la sincerità della sua propria conscienza; sempre franco ed ingenuo cogli avvocati e con le parti, senza mai disgradare la gravità degli anni e della carica; sempre forte nella linea del retto, senza mai pretermettere quel decoro, quella continenza, quell' affabilità, forma certa d' un' anima gentile, nè quella moderazione di vie conciliative, che fa giungere, anche a chi men la vuole, rispettata almeno, se non gradita, la stessa giustizia.

Ultimo dai materia al doloroso mio dire, o

Francesco Palomba, amico dell' età mia prima, e non inefficace confortatore de' primi miei studi, e a tutte le nobili arti nel sentier dell' onore. Vittima del morbo asiatico che per tanti mesi desolò le nostre belle contrade, cinque de' suoi più cari egli avea veduto prima cadersi all' intorno. E benchè tenero più ch' altri mai agli affetti di genero, di cognato, di fratello, pure, raccolte allora tutte le sue virtù in un punto, le mise in guardia al suo cuore, e premendo il suo affanno, nemmeno un giorno solo privò le vostre discussioni di sè, costante ne' suoi doveri, forte dell' esempio magnanimo del Re N. S. Per dar di lui epilogata in brevi tratti l' immagine, basti rammentare, che gli aspri studi della giurisprudenza non potettero mai inaridire in lui i fonti delle conoscenze gentili, delle quali ei si nudrì giovinetto. Lingue straniere, familiari al suo labbro come la propria, lo aveano renduto ne' giovenili suoi viaggi d' instruzione accetto all' altre nazioni; tal che tornatone adorno di quanto concerne la storia e la scienza delle relazioni commerciali di Europa, fu nel 1806 destinato segretario col voto in quel nostro antico *magistrato-supremo del commercio*, altiero ancora, che tre lustri innanzi vi rifulse quel sì felice ingegno, profondo insieme e amenissimo, il quale sulla Francia

maravigliata derivò dal Sebeto uno de' più fecondi rivi dell' arte di stato co' suoi *dialoghi sul commercio de' grani*. Di là il PALOMBA fu innalzato a giudice, e poi a vice-presidente nella gran-corte civile di Napoli. E chi obblierà mai l'urbanità squisita ond' egli abbelliva l'esercizio della carica? Egli imprimeva agli atti della più severa giustizia una fisonomia soave, e tutta sua propria; e la sua nobile e ben composta persona parea che trasportasse seco la sede della dignità e dell' autorità riunite, non solo alle pubbliche udienze, quando reggeva, pronunziava, comandava, ma dovunque, non tanto per cedere a' vecchi nostri usi, quanto per amore d' instruirsi più compiutamente delle cause, non obbligato da alcuna legge, prestava facile nelle ore vespertine agli avvocati l'orecchio. Noi non lo avemmo qui che per poco; e quanto avemmo di lui, tutto omai è ridotto alla sola speranza di vederlo rivivere in un figlio, cui nulla possiam di meglio augurare, che di saper sostenere il peso, grave sì, ma glorioso della paterna riputazione, per aggiungervi in fine, non discorde da essa, la propria.

Ed ecco, MIEI RISPETTABILI COLLEGHI, eccomi al termine del penoso incarico di parlare de' nostri trapassati. La vita degli estinti nella memoria de'

vivi è riposta. Voi però con le virtù vostre ne perpetuate la gloria. Il secondo oggetto di questi annui discorsi, è di render conto di quanto ne' collegi giudiziarii si è fatto nell' anno precedente. E non ha forse ammirato il pubblico, non ha encomiato il governo, che in mezzo a' pubblici affanni, nè il domestico lutto, di cui tanti di voi, e lo stesso illustre capo del pubblico ministero, ed entrambi noi avvocati-generali superstiti, siamo stati colpiti, nè il sentirsi in se stesso, or l'uno or l' altro di voi, fin nell'intime viscere l' azion nemica del morbo, nè il vostro numero, per le infermità e per la morte de' colleghi ridotto spesso a scarsissimo, hanno potuto rallentar mai il vostro zelo, nè arrestare il corso della giustizia, nè diminuire il risultamento ordinario delle vostre fatiche? La camera criminale non lascia alle discussioni dell' anno nuovo, che le sole cause sopravvenute nelle ultime settimane di dicembre: la camera civile non fa desiderar più di quello, che già il degno procurator-generale del Re dimostrò all' ingresso dello scorso anno derivare necessariamente non dalle persone, ma dalle cose. Difficilissime e splendide quistioni di dritto sono state da voi nel medesimo tempo risolute: e già la vostra giurisprudenza non pur si mantiene nell' antico possesso della gloria

della real-camera cui siete succeduti, ma acquista augumento di luce e di autorità ogni giorno. Che dunque a dir mi rimane? In che spenderò l' ultima parte del mio dire, la quale avrebbe dovuto esser la prima, intorno a' mezzi onde progredire nella via del dovere?

Il passato è scuola dell' avvenire. A' salvi dalle calamità dell' anno scorso, cosa mai le ha rendute gloriose? Il coraggio, il disprezzo del dolore, la superiorità d' animo incontro a' perigli, il nulla temere di quanto è conseguenza dell' umana natura, il non riputar mai intollerabile ciò che la Provvidenza destina che accada nell' uomo e per l' uomo. Se è vero che la virtù non è altro che la natura stessa portata alla più alta sua perfezione, la fortezza d' animo è la prima fra tutte le virtù, perchè senza di essa nulla può giungere a compimento e perfezione, nè può virtù concepirsi. Conoscere la verità ed amar la giustizia è nulla pel magistrato, s' egli non si fa maggiore di tutti i rischi in difenderla, combattendo non solo contro i malvagi che vivono d' ingiustizia, ma contro tutte le difficultà fisiche e morali le quali si oppongono al costante perpetuo ed uniforme andamento della giustizia. Chi fra i tremori della salute pubblica in pericolo, chi fra le morti de'

suoi più cari antepone il dovere alla vita, mostra già con qual occhio sappia guardare tutti gli altri mali, a' quali può andare incontro facendo il suo dovere; e come con alto volto sappia disprezzare i beni, se pur meritano tal nome, i quali gli si offrono se vuol deviare dal retto; e sappia opporre l'usbergo d'una conscienza pura alla ingiustizia ed anche al disprezzo invidioso degli uomini; e disvestire e confondere le arti subdole del rigiro e della calunnia; e conservare immoto e sereno l'intelletto in mezzo a tutte le tempeste, a tutte le tentazioni, a tutti gli urti delle cose le più seducenti, come delle più paurose e più strane e terribili.

Bello è nel campo di Marte il coraggio del soldato, non timido di perire per il Re e per la patria. Ma nel momento dell'azione non vi è sofisma del più raffinato amor proprio che possa far credere esser lo stesso il fuggire e il combattere: a niuna passione nobile è disdetto il concorrere ad animarne il vigore; l'ambizione stessa e il desiderio della fortuna non ne sono sbanditi: la voce de' capi, l'impeto della mischia, il fragore degli strumenti bellici, i gridi, le minacce, la punta in fine delle spade nemiche, che trasforma la causa pubblica in presente propria difesa, fanno del coraggio guerriero la

più urgente di tutte le necessità, la più calda, la più entusiasta di tutte le passioni, il più antico, il più universale, il più rapido mezzo di trasformar gli uomini in eroi. So che ben diverso, e assai più nobile, e men dipendente dal procelloso rimescolamento della pugna e delle passioni, è il coraggio de' duci dell'esercito e di un gran capitano. Perciocchè nulla dee mancare in lui dell'ardor del soldato nel momento dell'azione; anzi spèsso, primo nel pericolo, debb'essere agli altri di eccitamento e di esempio. Ma questo impeto in lui sarebbe temerità pazza e furore, se un valor più sublime non regolasse i suoi moti, e s'ei non rimanenesse, anche in mezzo alle più furiose procelle del campo, elevato sempre nella region serena del calcolo e della ragione. Or in questa regione, e da un fonte medesimo rampolla il coraggio civile, proprietà essenziale al magistrato, virtù senza la quale ei non ne ha che l'abito e il nome. Che s'ella è talvolta messa in cimento da pericoli di natura diversa da'militari pericoli, confrontando attentamente queste differenze, nè le difficoltà, nè la lode ne risultan minori.

Imperocchè educato il magistrato fra studi tranquilli, legato da un giuramento che l'obbliga nei combattimenti giudiziarii a pronunziare, non secon-

do ch' altri il comanda, ma secondo che nell' intimo del suo cuore egli sente , situato sovente su di un limite assai esiguo e quasi impercettibile tra il giusto e l' ingiusto , tra l' esser retto e il sembrarlo , tra la necessità di fare ed il pretesto di non fare , il suo coraggio nulla riceve dal luogo , nulla ha d' improntato da altri, nulla di comandato ; non impeto , non entusiasmo , non fisica necessità. E pure ei si trova sovente, solo ed inerme, a fronte di uomini armati di un potere, padrone non di raro del suo avvenire:

Oltracotata schiatta che s' indraca

assai facilmente. Nè mancano quegli *ami d'oro e d' argento* , e quei *lacci ascosi in ghirlande* , e quegli *artigli d' aquile* , e quei *serpi in faccia di donzella* , ne' quali l' italico Omero adombrò i nemici che incessantemente assediano la virtù di coloro che son preposti a governare , ad amministrare, a giudicare. Che avverrà poi se giunga il momento in cui, rotto il freno della legge, una turba armata e furente , insorga tra flutti civili ad avverare il *civium ardor prava iubentium* di Orazio? Che fia, se in queste procelle , gente, fino allora sciaurata e mal viva, al soffio dell' invidia si desti inosservata, e

Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,

sicurata da ogni dubbio cimento per la stessa inettitudine ed oscurità, per non dir altro, nella quale è vissuta, si metta in attitudine di calunniar poscia i pensieri, non potendo i fatti, degli uomini forti? Il nostro giuramento è senza condizione alcuna, nè di avanzamenti di onore, nè di fortuna, nè di pericoli. Sempre, ed in tutti i casi, ed a fronte di tutti, chi ha un mandato dal suo Re, chi vuol esser degno di Lui e del nome di magistrato,

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Se non che, se il sommettere all'altrui giudizio la propria conscienza, mostra nel magistrato imbecillità e fralezza d'animo servile, l'affettazione di ambiziosa constanza è per lo più fatuità ridevole, assai peggiore della più turpe leggerezza. E che? Non diventa ella forse maschera di timidità e d'ingiustizia in colui, che mal certo della sua propria conscienza, si volge all'altra banda non sì tosto un amico lo prega, o non sì tosto gli sorge il sospetto di poter essere creduto deferente a certe opinioni? E non è vanità, anzi prevari-

catrice malvagità in quell' altro, che par che dica, *chi di me più forte?* quando all' aura d' un partito, o d'un momentaneo favor di plebe

Gonfia la toga, e più non si richiede?

E non è durezza incorportabile e viltà in chiunque, non dirò agitato da inique passioni, ma facile a trasportare ver l' accusato che si difende, l' indegnazione contro il misfatto, freme intollerante, e deride, e minaccia, ed esulta di sua fermezza, mentre insulta la sventura, e calpesta l' umanità in catene?

Nè già ascrivo a virtù quella che in un magistrato pur sembrò tale al nostro Venosino:

Honestum praetulit utili, et
Reiecit alto dona nocentium
Vultu.

Vergogna è mercar lode da un dovere, il quale non adempiuto porta a punizione certa ed infamia. La fortezza del magistrato è in non perdonare a vigilie nè a fatiche per rendersi eguale all' esercizio de' suoi doveri; il resistere anche a certe passioni nobili, quando possono far velo al giudizio; l' esser costante e votato tranquil-

lamente al ben pubblico, anche quando ci sia certo non averne voce approvatrice che la segreta, e spesso derisa dalla fortuna, conscienza de' pochi; anche quando l' insidia altrui gli prepari il destino di Aristide o di Rutilio; anche quando un nemico barbaro e senza legge, al par de'Galli insultanti la maestà del senato romano, lo svillaneggi e l'opprima sulla stessa sua sedia curule, o la vindice ira del cielo agghiacci di spavento e privi d' ogni umano soccorso le atterrite nazioni. Il coraggio civile sta nella stessa relazione col coraggio degl'individui d' un esercito, come il duce e la mente col soldato e col braccio; ed in tanto è più raro e più nobile, in quanto è virtù tutta sapienza, virtù non di un giorno solo ma di tutta la vita, virtù senza passione.

Il qual coraggio non d' impeto ma di riflessione, non di passione ma di ragione, benchè conservi sempre la pura serenità della tranquilla sua origine, pure è atto a trasfondersi con l' esempio al par del coraggio militare. Voi lo avete spiegato al massimo grado nello scorso anno; e ne avete nobilmente invaso il cuore degli avvocati, e più particolarmente degli avvocati officiosi nelle cause capitali. Chi di essi è mancato mai alle difese alla lor cura commesse? Lo zelo de' giorni più sereni della pubblica salute, se